

PENULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA (A)

Bar 1,15a; 2,9-15a *“Liberaci per il tuo amore”*
Sal 105 *“Rendete grazie al Signore, il suo amore è per sempre”*
Rm 7,1-6a *“Siete stati messi a morte quanto alla Legge”*
Gv 8,1-11 *“Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa”*

La liturgia odierna è dedicata al tema della libertà cristiana, che nasce dalla riconciliazione con Dio e non subisce reali limitazioni da una legge morale scritta, quale quella mosaica, ma si muove nella novità della figliolanza. Infatti, l'adozione a figli, che ha luogo nell'evento sacramentale del battesimo, ci fa sentire la volontà di Dio come un'esigenza interiore e non come un obbligo legale. La prima lettura riporta una preghiera penitenziale dei deportati, che riconoscono il loro bisogno di riconciliarsi con Dio, avendo violato la Legge a cui erano sottoposti (cfr. Bar 1,15a; 2,9-15a). Il brano evangelico mostra che la legge mosaica ha perduto la sua forza, dinanzi a Cristo, che ne annuncia la fine nell'atto di perdonare l'adultera (cfr. Gv 8,1-11); l'epistola offre infine una riflessione dell'Apostolo sul medesimo tema della libertà cristiana (cfr. Rm 7,1-6a).

Il testo di Baruc costituisce uno dei libri più recenti dell'Antico Testamento: anche se focalizza la condizione e i sentimenti degli esiliati, in realtà risale alla metà del primo secolo a. C. La prospettiva teologica è quella suggerita dal deuteronomista: la sventura della deportazione ha la sua radice nel peccato di infedeltà: «Il Signore ha vegliato su questi mali e li ha mandati sopra di noi, poiché egli è giusto in tutte le opere che ci ha comandato, mentre noi non abbiamo dato ascolto alla sua voce, camminando secondo i decreti che aveva posto davanti al nostro volto» (Bar 2,9-10). La condizione di sottomissione alla legge mosaica, espone dunque il popolo d'Israele a nuove sciagure, nel caso di una comune trasgressione delle norme e degli statuti mosaici (cfr. Dt 30,15-19). Il rovescio della medaglia della legge è piuttosto drammatico: si tratta di una maledizione che cambia il corso naturale della storia mediante svolte epocali come l'esilio babilonese.

Dalla considerazione della sventura subita, scaturisce una preghiera penitenziale, che fa innanzitutto memoria dei prodigi dell'esodo (cfr. Bar 2,11). La lode e il riconoscimento delle opere di Dio devono infatti stare alla base di ogni forma di preghiera. Non si può pregare solo chiedendo. Occorre prima di tutto *ricordare* quello che Dio ha fatto in nostro favore. Il resto può venire dopo. Infatti, segue poi la confessione del peccato nazionale, che consiste appunto nell'aver trasgredito i comandamenti (cfr. Bar 2,12). La sua diretta conseguenza è stata la dispersione tra i popoli pagani (cfr. Bar 2,13). La preghiera, sotto un certo profilo, può essere considerata come una presa di

coscienza delle connessioni di causa ed effetto nelle dinamiche del rapporto con Dio. Può costituire anche un momento diagnostico della vera causa dei nostri mali. In ogni caso, occorre approdare alla richiesta di perdono e di liberazione: «Ascolta, Signore, la nostra preghiera, la nostra supplica, liberaci per il tuo amore» (Bar 2,14). L'intervento divino non è infatti compiuto in base ai meriti dell'orante, ma in base alla gratuità dell'amore di Dio. Tuttavia, è sempre necessaria la disposizione di accoglienza dei destinatari. Va notato, infine, lo scopo per cui è richiesta la liberazione: «perché tutta la terra sappia che tu sei il Signore, nostro Dio, e che il tuo nome è stato invocato su Israele e sulla sua stirpe» (Bar 2,15). Non si tratta, da parte dell'orante, di una ricerca di benessere soggettivo. Anche questo particolare andrebbe integrato in una corretta teologia della preghiera: non si prega per stare bene, ma perché la gloria di Dio si manifesti agli occhi di tutti e si sappia che Lui è il Signore.

Il brano dell'epistola riprende il tema della legge mosaica, da cui i cristiani sono stati liberati dalla signoria di Gesù Cristo. Il discorso di Paolo prende le mosse dalla legislazione veterotestamentaria circa il matrimonio, che stabilisce la durata del vincolo fino alla morte di uno dei due. In particolare, la questione viene incentrata sulla condizione della donna: alla morte del marito, essa è libera di passare a nuove nozze (cfr. Rm 7,1-3). Ma si tratta solo di un pretesto simbolico: «Alla stessa maniera, fratelli miei, anche voi, mediante il corpo di Cristo, siete stati messi a morte quanto alla Legge per appartenere a un altro, cioè a colui che fu risuscitato dai morti, affinché noi portiamo frutti per Dio» (Rm 7,4). La comparazione, tuttavia, non risulta perfetta: la donna è libera di appartenere a un altro uomo, solo dopo la morte del marito; il cristiano, invece, deve morire lui, per essere libero di appartenere a colui che fu risuscitato dai morti. Non si tratta, però, di una morte fisica, com'è ovvio, ma di un morire a "qualcosa", ossia al peccato indicato dalla Legge. Più precisamente, «morti a ciò che ci teneva prigionieri» (Rm 7,6a). Per Paolo, infatti, la Legge mosaica è in grado soltanto di *far conoscere* il peccato, ma non può annullarne la forza. Piuttosto, il peccato prende vita, proprio quando la Legge me lo proibisce: «Quando infatti eravamo nella debolezza della carne, le passioni peccaminose, stimulate dalla Legge, si scatenavano nelle nostre membra al fine di portare frutti di morte» (Rm 7,5). Adesso, invece, nella novità battesimale, è possibile servire Dio, da uomini liberi, secondo lo Spirito (cfr. Rm 7,6b).

Il versetto introduttivo del brano evangelico odierno indica come il pellegrinaggio del popolo si sia orientato decisamente verso Cristo, più che verso il tempio di Gerusalemme: «Tutto

il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro» (Gv 8,2bd). L'atto di stare seduto allude, nel linguaggio rabbinico, all'autorità dell'insegnamento. Al popolo, che si raduna intorno a Cristo riconoscendolo Maestro, si contrappone un altro gruppo, quello degli scribi e dei farisei, che gli si rivolgono con l'appellativo di "Maestro", ma in realtà gli sono ostili e attendono solo che Egli faccia un passo falso, o che dica una parola di troppo, per poterlo accusare. L'evangelista si dà premura di precisarlo al lettore: «Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo» (Gv 8,6ab). L'insidia consiste nel presupposto di una misericordia che sarebbe in contrasto con la legge di Mosè, che prescrive la lapidazione in determinati casi come quello che gli presentano. Essi intuiscono che Cristo annuncia il perdono ai peccatori, e proprio su questo vogliono poter dimostrare la sua trasgressione della legge mosaica. Una volta dimostrata la trasgressione, è facile bollarlo come eretico e sottrargli così l'ascolto delle folle.

Cristo non risponde subito alla loro domanda. il suo silenzio è già indicativo della sua consapevolezza dell'insidia. Inoltre, Egli compie un gesto enigmatico: si pone a scrivere col dito per terra, tracciando qualcosa nella polvere; è forse un'allusione a Ger 17,13: « quanti si allontanano da te saranno scritti nella polvere », in contrasto con i nomi dei discepoli scritti nei cieli (cfr. Lc 10,20). Ad ogni modo, l'insistenza degli interlocutori lo costringe infine a parlare, ma la sua parola suona come un giudizio inappellabile che inchioda tutti, come se fosse l'anticipo del giudizio escatologico. Nessuno può più replicare e la parola di Cristo si presenta come l'ultima parola pronunciabile, cioè come l'ultimo giudizio sull'uomo: « Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei » (Gv 8,7de). Si tratta di un'autorità di giudizio che Cristo vorrebbe non esercitare, come si vede dal suo silenzio, rotto soltanto dall'insistenza dei suoi interlocutori. L'unico giudizio che Egli ama esercitare è quello della misericordia che assolve, e lo fa verso la donna colpevole. A lei, il Maestro si rivolge per assolverla, senza che nessuno glielo abbia chiesto: « Neanch'io ti condanno » (Gv 8,11c). Il giudizio di condanna, pronunciato sui lapidatori, gli viene invece, per così dire, "strappato" dalla loro ostinazione. Il messaggio che scaturisce dall'intera scena è che il giudizio spetta solo a Colui che ha l'autorità di esercitarlo. L'evangelista annota: « udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani » (Gv 8,9ac). Indubbiamente, alludendo alla condizione universale di peccato, Cristo vuole dire che il giudizio sull'uomo spetta a Lui, che appunto non è dominato in alcun modo dalla forza del peccato. Infatti, l'uomo che giudica non fa che proiettare su un suo simile le ombre negative che lui stesso si porta dentro. Ma vuole dire pure che tutti gli uomini sono solidali nel peccato e che lo sbaglio di uno ha radice, sia pure indirettamente, nell'im maturità e nel peccato personale di chi gli vive accanto. Per questo, essi non

sono abilitati a pronunciare alcun giudizio su un peccato sociale, la cui responsabilità grava anche su coloro che se ne ritengono liberi.

Tutti se ne vanno, e Gesù rimane solo con la donna. Nel dialogo conclusivo, Cristo le offre tre cose: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8,11ce). Le offre la divina Misericordia, le offre un prolungamento del tempo della sua vita e una strada di conversione. Senza l'intervento di Gesù, la vita di questa donna si sarebbe conclusa quel giorno. La divina Misericordia agisce, infatti, solo nel tempo della vita terrena. Ricevere la Misericordia equivale a un prolungamento del tempo di grazia nella propria esistenza. Chi non accoglie la divina Misericordia è come se non vivesse. Permanere nel peccato è esistere ma non è vivere. Questa donna, dopo avere incontrato in Cristo la misericordia del Padre, comincia a vivere. Essere stata salvata dalla lapidazione non è solo una liberazione dalla morte fisica, ma è il segno di una salvezza più radicale: la vera vita inizia per lei solo adesso. A condizione che, essendo stata salvata, mantenga, per propria scelta volontaria, lo stile di vita tipico delle persone libere: «non peccare più» (*ib.*).